

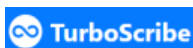


**Valentina Pazé**

## **Democrazia / Autocrazia**

*Conferenza tenuta sabato 13 aprile h 17 presso la Biblioteca delle Resistenze, Via Arnaud 30 Torre Pellice, nell'ambito del ciclo di conferenze "Le parole della politica" organizzato dal Comitato Val Pellice per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione Repubblicana.*

Trascrizione via registrazione audio:



Revisione testo:  [redazione@anpivalpellice.it](mailto:redazione@anpivalpellice.it)

Grazie a tutti.

Inizierei a fare qualche considerazione proprio su questi incontri. Avete programmato una serie di incontri su due termini, ma scelti in base a criteri diversi: in alcuni casi per affinità, popolo/populismo, patria/sovranità... In questo caso, invece, sono due termini antitetici, democrazia versus autocrazia e possiamo chiederci se corrispondono a quella che Bobbio chiamava una grande dicotomia: Bobbio diceva che, nell'ambito delle scienze sociali, noi usiamo una serie di parole antitetiche per designare universi di fenomeni che sono contrapposti. Vi leggo proprio la definizione bobbiana di grande dicotomia. Lui dice.: si può parlare correttamente di una grande dicotomia quando ci si trova di fronte a una distinzione idonea a dividere un universo in due sfere congiuntamente esaustive, nel senso che tutti gli enti di quell'universo lì rientrano, nessuno escluso, e reciprocamente esclusive, nel senso che un ente compreso nella prima non può essere contemporaneamente compreso nella seconda. Quindi, se democrazia e autocrazia è una grande dicotomia, allora, tertium non datur, non c'è altro di mezzo.

I sistemi politici sono o democrazie o autocrazie. Effettivamente, in questo testo, sto citando da Stato, governo, società, un testo del 1980 che raccoglie alcune voci scritte da Bobbio per l'enciclopedia Einaudi, viene indicata tra le grandi dicotomie proprio democrazia-autocrazia.

Le altre sono pubblico-privato, comunità-società, pace-guerra. Grande dicotomia, quindi non c'è la via di mezzo. Oggi possiamo chiederci se questo modo di rappresentarci l'universo politico sia ancora adeguato a descrivere il nostro mondo. Beninteso, Bobbio sapeva benissimo che le categorie disegnano dei modelli teorici, ideali, e che la realtà si discosta dal modello ideale.

Un altro libro famoso di Bobbio è Il futuro della democrazia. Nel primo saggio si elencano le sei promesse non mantenute della democrazia, poi se volete approfondiamo. Sono sei aspetti rispetto ai quali la democrazia ideale prometteva qualcosa che poi le democrazie reali non hanno mantenuto. Tuttavia in quel testo Bobbio diceva che in qualche modo la distinzione tra democrazia e autocrazia rimane molto nitida e continua a essere indispensabile per distinguere i regimi e collocarli da una parte e dall'altra. Diceva proprio: guardiamoci attorno, le democrazie reali sono malconce, piene di difetti, le promesse non mantenute, e tuttavia anche la più lontana dal modello non può essere in alcun modo confusa con uno stato autocratico, è ben distinguibile, non solo [per] le elezioni ma [per] tutte le libertà che sono l'espressione. [Ricordiamo che Bobbio] stava scrivendo quando il mondo era diviso in due blocchi, [da una parte] c'erano i paesi a economia capitalistica e a regime liberale democratico e dall'altra i paesi a socialismo reale.

Il filo conduttore di questo mio ragionamento di oggi ruota intorno alla domanda: è ancora condivisibile questa lettura di Bobbio? Non ho la presunzione di cercare di dire che cosa direbbe Bobbio oggi, ovviamente: vi dico la mia e poi ne discutiamo insieme.

Ma prima, qualcosa di più su questa grande dicotomia.

E' stata messa a punto, o perlomeno ci è stata tramandata da Hans Kelsen che è un autore, un giurista, un grande giurista teorico della democrazia che scrive nella prima metà del Novecento, a cui Bobbio spesso fa riferimento.

Allora, Kelsen che cosa fa? Innova la teoria classica delle forme di governo che da Erodoto, da Aristotele in avanti si basava su una distinzione fra tre termini: monarchia, aristocrazia, democrazia. Il criterio era il numero dei governanti, poi le forme buone, le forme cattive, quindi oligarchia, tirannide, però insomma il criterio era sempre quello. Nel corso della storia del pensiero questa suddivisione ha avuto una lunga fortuna, c'è chi l'ha messa in discussione, già Machiavelli distingue le repubbliche principali, ma Kelsen nel Novecento dice che quel tipo di classificazione non è più idoneo per descrivere la nostra realtà.

Noi oggi distinguiamo invece il mondo, Kelsen scrive sotto il nazismo e il fascismo, in democrazia e autocrazia, come potrebbe essere il governo dei molti e il governo dell'uno. Il

criterio per distinguere queste due forme di governo non è il numero dei governanti, ma è la direzione del flusso decisionale. Kelsen ragiona ovviamente sulla democrazia rappresentativa, quindi il governo del popolo attraverso i suoi rappresentanti, e ci dice: la democrazia si caratterizza per la presenza di un flusso di potere ascendente dal basso verso l'alto, ossia i cittadini attraverso le elezioni scelgono coloro che decideranno il nome per conto loro nelle istituzioni. L'autocrazia funziona invece in base al principio inverso, flusso di potere discendente: il potere concentrato in un vertice autocrate si propaga attraverso un sistema di nomine dal basso verso l'alto, certo quindi affidando gli incarichi ad altre persone, ma sempre secondo questo moto discendente. Alla distinzione autocrazia e democrazia fa corrispondere quella tra eteronomia e autonomia. Allora: democrazia, potere ascendente, e autonomia, che vuol dire dare leggi a se stessi: è proprio l'accezione di democrazia che troviamo in Rousseau., che ci dice, citando repubblica, demagogia e democrazia, che in una democrazia siamo liberi nel senso che siamo tenuti a obbedire a leggi che noi stessi ci siamo dati, che noi stessi abbiamo contribuito a formare attraverso i nostri rappresentanti.

Quindi: autonomia, obbedire a leggi perché democrazia non è anarchia, assenza di legge, assenza di potere, magari ci piacerebbe, no, ci sono delle leggi a cui dobbiamo obbedire, ma sono leggi che in qualche modo indirettamente ci siamo dati; eteronomia, collegata ad autocrazia, invece siamo soggetti a leggi che hanno fatto altri, alla cui redazione non abbiamo concorso in alcun modo.

Nota a margine: in base a queste definizioni, il fatto che oggi nei nostri paesi che consideriamo democratici ci siano larghi strati di popolazione che vi risiede ed è tenuta a obbedire alle leggi e soprattutto vi lavora, paga le tasse, ma non ha i diritti politici, sto parlando degli stranieri privi di cittadinanza, che riescono a ottenere la cittadinanza solo dopo un percorso lunghissimo, questo fatto contraddice l'idea, la logica stessa del governo democratico.

In democrazia i sudditi sono anche i cittadini, identità sudditi - cittadini. Il suddito è colui che è tenuto a obbedire alle leggi, il cittadino è colui che le fa. Devono essere la stessa cosa, governanti e governati devono coincidere.

Allo stesso modo è contrario alla logica democratica che abbiano il diritto di contribuire a fare le leggi gli italiani all'estero, persone che non sono soggette al nostro ordinamento, non sono tenute a obbedire alle leggi che contribuiscono indirettamente a fare: sono solo cittadini, non sono sudditi. Anche questo è illogico e può essere difeso solo a partire da una concezione etnonazionalistica della rappresentanza. Sarà un caso che la battaglia per il voto agli italiani all'estero l'aveva fatta Mirco Tremaglia? Forse no, però come è successo poi anche la sinistra gli è andata dietro.

Non ce l'ho con i poveri italiani all'estero, ma proprio dal punto di vista logico non ha senso. Ciascuno dovrebbe poter partecipare e influire sulle decisioni politiche là dove è. Già queste notazioni ci consentono di problematizzare una visione che contrappone in modo netto democrazia e autocrazia e ci dice che le cose sono un pochino più complicate. Allora, certo, oggi si parla di democrazia illiberale, formula che si è inventata Viktor Orbán, in chiave positiva, noi la usiamo in genere in senso critico per criticarlo, ma nella sua versione originaria Orbán aveva rivendicato: noi siamo una democrazia diversa, una democrazia illiberale diversa dal liberalismo occidentale, quindi da valori in cui non ci riconosciamo.

Altre parole sono state inventate per dirci che esistono delle vie di mezzo: democratura, democrazia – dittatura; oppure post-democrazia, Colin Crouch., è' tutto un fiorire di nuove formule: Aini ha detto capocrazia...

Io mi vorrei soffermare su una formula che è stata inventata una decina d'anni fa e che è particolarmente interessante per il nostro discorso, che è autocrazia elettiva. Questa formula è stata coniata da Michelangelo Bovero in un libro che è uscito nel 2000 che si intitola Contro il governo dei peggiori, poi è stata ripresa, se andate su internet trovate un saggio intitolato proprio Autocrazia elettiva, pubblicato sulla rivista online costituzionalismo.it.

Autocrazia elettiva dal nostro punto di vista è molto interessante perché sembra un ossimoro, autocrazia è il potere dal lato verso il basso, però elettiva dal basso verso l'alto, quindi mescola degli elementi che invece dovrebbero stare in due caselle distinte. In realtà l'ossimoro non c'è perché non basta che ci siano le elezioni, ma le elezioni devono essere libere, elezioni libere vuol dire assolvere tutta una serie di condizioni, libertà di pensiero, di riunione, di associazione, di sciopero, libertà di manifestare il dissenso, possibilità di farlo non trovandosi in condizioni economiche tali da impedire di avere le risorse, il tempo da dedicare a informarsi, a partecipare, quindi il tema delle diseguaglianze economico-sociali. Quando Bovero parlava di autocrazia elettiva siamo negli anni di Berlusconi, sono gli anni successivi all'ascesa del primo governo Berlusconi e lui pensava anche alla concentrazione anomala di poteri, potere politico ma anche potere economico, un grande imprenditore, potere ideologico, le televisioni in un solo soggetto e a ciò che questo comportava.

E inoltre pensava anche alle riforme istituzionali che i governi Berlusconi stavano mettendo in cantiere. Non solo Berlusconi però, anche qui perché qualche anno prima nel 2000, nel 1996 se non sbaglio, era stata la commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema a tentare di creare una riforma in senso semipresidenzialista del nostro sistema. E il semipresidenzialismo non è un presidenzialismo attenuato, una via di mezzo tra presidenzialismo e parlamentarismo. Leggete quello che scrive il più grande specialista italiano del tema, Mauro Volpi: è un iperpresidenzialismo, c'è un sistema ancora più bilanciato del sistema presidenziale che dà

ancora più poteri al presidente eletto direttamente dal popolo. Il sistema francese viene da De Gaulle, viene da una fase molto concitata della storia francese. Con riferimento a ciò che bolliva in pentola in quel periodo, parlava proprio di democrazia rovesciata, cioè di rovesciamento del flusso decisionale dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso.

Dicendo che al di là dell'apparenza, del fatto che formalmente si continuano a fare le elezioni, è possibile che in un contesto in cui pochi soggetti hanno strumenti di persuasione di massa, gli elettori siano scelti, opposto a scegliere. Era già qualcosa che in realtà la scienza politica ci aveva detto, qui l'autore da citare è Schumpeter, che osservava come, pensate agli Stati Uniti, in particolare, più delle volte fossero gli imprenditori politici a mettere sul mercato elettorale, un'offerta che può stimolare una domanda. Schumpeter legge la democrazia a partire dal confronto con l'economia, è anche un economista, e dice quindi che molto spesso sono i candidati, in qualche modo, a predeterminare quali saranno i loro elettori, anche attraverso le tecniche che poi si sono sviluppate, per cui prima si sondano i cittadini e poi si sintonizza sui loro desideri, secondo una tecnica tipicamente populista.

E quindi, attenzione, autocrazia elettiva come degenerazione della democrazia, come forma di governo che non è più riconoscibile come pienamente democratica, che si afferma sia attraverso riforme istituzionali che enfatizzano la dimensione della governabilità rispetto a quella della rappresentanza, sia a partire da un contesto economico, sociale e culturale che non favorisce la libertà di pensiero.

Oggi noi pensiamo ovviamente al premierato, proposta che viene dopo anni in cui si tentano riforme di questo tipo, riforme che tendono a trasformare le elezioni in una contesa per la scelta del capo, del capo del governo, mentre invece in democrazia è il Parlamento la sede della sovranità popolare, ed è il Parlamento un organo collegiale, l'unico organo idoneo a rappresentare nella sua pluralità le opinioni della cittadinanza. Quindi attenzione, premierato, poi se volete, se avete voglia ne parliamo meglio, come l'ennesimo tentativo, ma questa volta il tentativo di formalizzare dei cambiamenti che sono stati tentati per altre vie, via riforma legge elettorale ad esempio, da parte di un governo che ha una certa matrice, lo sappiamo bene, e che è guidato da una forza politica che da sempre ha guardato al presidenzialismo come a un modello, laddove invece la Costituzione antifascista del '48 ha stabilito un regime parlamentare proprio perché il governo del capo l'avevamo già avuto.

Oggi in realtà questo tema della contaminazione tra elementi democratici e elementi autocratici però va molto oltre, per questo che vi dicevo io non me la sentirei di dire con Bobbio, non c'è nessun dubbio ormai nel dire che anche la peggiore democrazia è tutta un'altra cosa rispetto a un'autocrazia, perché davvero guardiamoci intorno, la Francia che approva la legge per l'aumento dell'età pensionabile non solo reprimendo le proteste di piazza, reprimendole anche

nel senso di sparare, perché avendo anche introdotto delle leggi ispirate a una politica securitaria per cui la polizia ha oggi in Francia una grande discrezionalità nel decidere quando sparare, ma anche contro il Parlamento, l'articolo 49 terzo comma che consente di approvare una legge senza passare dal Parlamento, degli articoli che erano stati pensati per le emergenze e che poi hanno finito con essere usati per la prima volta nel caso della legge sulle pensioni e per invece decisioni che non hanno nulla di particolarmente emergenziale. Pensiamo agli Stati Uniti, gli executive orders, gli ordini del Presidente, anche questi non hanno niente attraverso cui di nuovo il Presidente bypassa il Congresso. Anche qui la consuetudine di ricorrere a questo tipo di strumento si è stabilita a partire dalla guerra al terrorismo, lo stato d'emergenza, si potrebbero fare molte considerazioni su come lo stato d'emergenza, che vuol dire guerra, che vuol dire terrorismo combattuto attraverso la guerra, siamo in un momento come questo, produce un arretramento nel modo di concepire la democrazia e ci abitua al ricorso a strumenti che nascono come eccezionali e poi rimangono lì.

Ma pensate anche all'Unione Europea. L'Unione Europea è uno strano ibrido, un strano animale che non ha niente a che fare con una democrazia, perché lì abbiamo sì un Parlamento eletto direttamente e con un sistema proporzionale, tra un po' andremo a votare, ma non è un Parlamento che è sovrano, che ha il potere, la pienezza del potere legislativo come nei sistemi, sia parlamentari che presidenziali.

Abbiamo tutta una serie di organi che invece rappresentano solo i governi, le opposizioni, ci sono delle regole per cui in tutta una serie di materie non si applica la regola di maggioranza, che è quella democratica, ma si dà la possibilità alle minoranze di esercitare il diritto di eletto. Eppure dall'Europa ci arrivano molte norme collettivamente vincolanti. Ormai il nostro Parlamento lavora moltissimo a recepire legislazione europea e questo significa che ci stiamo abituando a decisioni calate dall'alto.

Ovviamente se fossero calate dall'alto nel senso che ci fosse un'Europa democratica e il Parlamento italiano avesse rinunciato a una parte dei suoi poteri per dargli al Parlamento europeo sarebbe un altro discorso, ma non è così. Parliamo di Europa ma parliamo anche di tutta una serie di istituzioni sovranazionali, dalla banca mondiale al fondo monetario, che dettano le regole sottraendo alla politica la sovranità su tutta una serie di materie. Oggi per riferirsi a questo processo di trasferimento di poteri da organismi rappresentativi democratici a entità che non sono tenute a rispondere agli elettori, che non sono elettive, che sono politicamente irresponsabili, si usa la parola depoliticizzazione.

Depoliticizzare un qualche problema significa ridefinirlo, ripensarlo in termini tecnici, tecnico-scientifici o burocrato-amministrativi e delegarlo ad autorità che non hanno una legittimità democratica dal basso, ma che si legittimano sulla base di un presunto o anche vero sapere.

Autorità di tipo tecnico-scientifico. Il problema è che spesso questi problemi rimangono politici nella loro natura, politici perché riguardano la polis, la collettività e perché riguardano questioni controverse, mentre depoliticizzare un problema significa raccontarlo come se non fosse suscettibile di essere affrontato in modi diversi, una risposta di destra piuttosto che di sinistra, come se fosse un problema tecnico.

Fate attenzione a quando nel discorso pubblico si usano metafore che vengono dal mondo della medicina, anche per parlarci delle crisi economiche, o della medicina o della meteorologia, le tempeste finanziarie, i tsunami, i paesi debitori che sono malati e allora ci arrivano le ricette dei medici, i medici sono autorità oggettivate dalla scienza, sanno quello che fanno e non si può certo pretendere di contraddirli. Si potrebbero fare molti esempi per spiegare quanto questo processo di depoliticizzazione sia andato avanti.

Luciano Gallino già lo denunciava anni fa, anche ad esempio osservando come la politica monetaria non sia più una politica in mano ai governi e ai parlamenti, ma sia appunto demandata a istituzioni che applicano ricette, che si presentano come neutre, come oggettive, ma che in realtà riflettono una certa visione dell'economia. Possiamo fare l'esempio delle varie ricette che sono state imposte a mezzo Europa e che adesso ci saranno di nuovo imposte, ispirate alla teoria dell'austerità, per uscire dalla trappola del debito, dove queste politiche, che sono politiche frutto di scelte di un certo tipo, ci sono presentate invece come qualcosa di assolutamente naturale.

Qui il tema diventa quello dell'alternativa tra democrazia e tecnocrazia, quindi gli elementi autocratici che si ammantano dell'aura della scientificità o del sapere tecnico finiscono col portarci a una forma di tecnocrazia che riduce la sfera del decidibile, di ciò che può essere deciso politicamente e democraticamente, dando luogo a quella che Massimo Luciani, un costituzionalista, ha chiamato la massima concentrazione del minimo potere.

Una formula usata per aiutare il paradosso per cui oggi i governi chiedono sempre più potere, vogliono concentrare sempre più potere nelle mani dell'esecutivo e di singole cariche monocratiche. Tutti i poteri al capo del governo, ma quali poteri? Massima concentrazione dei minimi poteri, perché i poteri sfuggono alle sedi decisionali, non sono più soltanto o soprattutto quelle dei parlamenti nazionali che vengono ridotti a organo che ratificano decisioni altrui. Tutto ciò è ineluttabile, stiamo scivolando verso l'autocrazia elettiva.

Come è sempre nella storia c'è anche un movimento in direzione diversa, ossia ci sono materie che vengono politicizzate mentre altre vengono depoliticizzate. Questo avviene anche oggi: nel momento in cui la questione della violenza nei confronti delle donne, delle molestie, o più in generale le questioni legate al genere, all'identità sessuale, all'orientamento sessuale, fuoriescono dalla sfera privata, vengono politicizzate, ci sono dei movimenti, femminismo,

vecchio e nuovo, che vengono alla luce dei problemi che prima non erano percepiti come problemi di cui la politica dovesse occuparsi.

Anche le questioni ambientali e la crisi climatica possono essere trattati in termini apolitici, ad esempio attribuendo tutte le responsabilità ai nostri comportamenti individuali, tutto dipende dal fatto che facciamo bene la raccolta differenziata; eppure sono temi molto politici, là dove si chiarisca che ci sono delle scelte che devono essere fatte da parte dei governi, da parte delle imprese, delle leggi che devono imporre alle imprese certi comportamenti, ecco che la questione ambientale viene politicizzata, non è più solo una questione morale, comportiamoci bene, ma diventa un'altra cosa.

Il problema dell'abitare, il diritto all'abitare:, per molto tempo c'è sembrato una questione che riguarda la vita privata, uno affitta una casa, la compra, dopodiché ci si accorge che invece è un diritto fondamentale inevaso, se ne accorgono gli studenti che si accampano fuori nelle tende, fuori dall'università, ma oggi sono molti i movimenti che rivendicano il diritto all'abitare in città in preda alla speculazione, in cui è impossibile trovare un affitto a prezzi decenti: di nuovo c'è questa politicizzazione.

Faccio un altro esempio che riguarda un po' da vicino il mio mondo, all'università: da sempre ci capita nei consigli di dipartimento di approvare senza neanche accorgersene, senza magari neanche leggere quello che stiamo facendo, accordi con imprese che danno dei finanziamenti, a un certo punto però qualcuno osserva che alcuni di questi accordi sono sensibili perché un certo tipo di ricerca può essere suscettibile anche di usi bellici, al Politecnico si accorgono che Frontex viola i diritti umani e quindi forse non è il caso collaborare con Frontex ed ecco che questioni che prima non erano assolutamente oggetto di dibattito pubblico vengono politicizzate e vengono democraticamente discusse.

Allora io credo che questo ci dia qualche speranza, il fatto di vedere che un po' di movimento oggi c'è e ci dà la consapevolezza che la storia non è finita, ricordate Fukuyama, La fine della storia, insomma non è mai così, non viviamo tempi facili, assolutamente, non si può essere ottimisti, questo lo sappiamo, però laddove ci siano persone, cittadini e cittadine che acquisiscono la consapevolezza che le sofferenze che patiscono hanno un'origine sociale, politica, che i problemi possono essere affrontati collettivamente, che ciò che ci viene presentato come qualcosa di esclusivamente privato da affrontare per conto nostro, magari andando dallo psicologo se stiamo male, prendendo psicofarmaci... Pensiamo alle condizioni di lavoro sempre più dure che ci sono oggi.

Un bel libro che vi voglio consigliare: è di un mio collega, Sandro Busso, e si intitola Lavorare meno: io voglio lavorare meno, ed è una difesa del diritto a vivere oltre che a lavorare che parte da dati allucinanti che ci dicono che lavoriamo molto di più e in condizioni molto peggiori,



nonostante ovviamente la tecnologia sulla carta consenta di lavorare meno: è il sogno anche di Marx, il progresso tecnologico.

Tutto ciò però può cambiare se viene politicizzato, se diventa un problema che viene affrontato collettivamente da cittadini che si associano, come una volta era il partito, l'associazione politica più eccellente, o i sindacati nel mondo del lavoro. Oggi i partiti non stanno tanto bene, sono forse più i movimenti, i comitati, le associazioni che ci danno qualche segnale di vita, però non è detto, l'importante sarebbe che ciò che si muove nella società attraverso l'attivismo dei studenti, dei giovani, dei meno giovani, dei cittadini organizzati, trovasse un qualche riscontro anche nelle istituzioni e quindi la sfida grande oggi credo che sia questa, non credo che sia finita la politica, che non ci siano persone che abbiano voglia di lottare per un mondo più giusto, c'è un grande scollamento tra ciò che succede nella società e ciò che succede nelle istituzioni e questo è un grosso problema e quindi si tratterà di trovare le forme per creare dei ponti tra la società e le istituzioni.